Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 85 (2016)
Heft: 3

Vorwort: Editoriale
Autor: Marchand, Jean-Jacques

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Editoriale

Letteratura • Storia • Arte

Questo numero riprende due tradizioni dei Qgi: quella del dossier dedicato ad uno scrittore grigione, le cui opere – già note in Svizzera e all'estero – sono state appena tradotte in italiano e quella dei "saggi ritrovati", ovvero sia dei saggi critici di particolare importanza per il Grigioni italiano, di cui viene pubblicata la traduzione inedita.

L'opera di Leo Tuor, scritta originariamente in romancio della Surselva, ha riscontrato, in particolare presso i giovani, un notevole successo, grazie anche a recenti traduzioni in tedesco, francese e italiano. Il dossier comprende una prima parte con un racconto inedito di Tuor e la traduzione italiana di Giuiu Sobiela-Caanitz, riveduta da Paolo Fontana, ed una seconda di approfondimento critico, con un'intervista all'autore di Simone Pellicioli, curatore del dossier, e di Noè Albergati, e due saggi critici dello stesso Albergati e di Walter Rosselli. Le risposte di Tuor, talvolta criptiche, talvolta elusive, quasi sempre illuminanti, rendono conto della complessa personalità dello scrittore, ora schivo, ora ironico, ora distaccato, e sempre diffidente nei confronti delle istituzioni e del poteri politici ed economici. L'intervista costitui-sce perciò un'ottima chiave di lettura dello sconcertante ed originale racconto inedito, *Patiarlas / Chiacchiere*, che apre, come abbiamo detto, il dossier. In un articolo critico, Noè Albergati mira ad individuare nell'ibridismo narrativo la caratteristica fondamentale della scrittura di Leo Tuor. Già i due racconti lunghi tradotti in italiano – *Giacumbert Nau* e *Caccia allo stambecco con Wittgenstein* (titolo originale: *Catscha sil capricorn en Cavrein*) – sfuggono alla definizione di romanzo: il primo infatti si presenta come un succedersi di frammenti a sfondo autobiografico, mentre il secondo prende spunto dall'attività venatoria per aprirsi a considerazioni esistenziali. Nel primo, prevale il frammento, la discontinuità cronologica, l'ibridazione dei generi, allorché solo qualche *fil rouge* fa da connettore: il rapporto del pastore con Albertina, alcuni colori ricorrenti e, sul piano formale, la brevità delle frasi. Nel secondo, meno sperimentale e più omogeneo, l'attività venatoria viene ricollegata all'essenza maschile e all'aspetto rituale (con derivazioni lessicali dalla Bibbia e dalla liturgia cristiana). Tuttavia l'ibridismo sussiste fortemente in questo secondo libro, in particolare sul piano narrativo, con la molteplicità dei punti di vista e il sovvertimento della cronologia. Forte è anche l'intertestualità, non solo nei confronti dei testi sacri, ma anche di varie opere note della letteratura mondiale, con rinvii che spaziano dai latini alla letteratura tedesca dal Sette al Novecento. Sebbene molto diversi, i protagonisti dei due racconti sono accomunati dal loro rapporto conflittuale con le autorità, alle quali rimproverano di avere perduto il sano rapporto con la realtà. Il concetto di ibridismo si potrebbe applicare, secondo l'autore, anche ai protagonisti, nella tensione della loro personalità tra natura e civiltà. Nel primo romanzo è forte la presenza di nomi di luoghi che legano il protagonista ad una realtà geografica, mentre nel secondo il con-

testo storico, i riferimenti a personaggi realmente esistiti ancorano maggiormente la vicenda alla realtà. In questo si distinguono dai funzionari, dai politici, dai cittadini, sempre distratti dal bisogno di occuparsi futilmente, e condannati alla superficialità. Sul piano formale, attentamente studiato da Albergati, prevalgono il frammento, le tensioni contraddittorie, le sfaccettature variegate del discorso: è un modo per rendere conto della frammentazione del nostro mondo contemporaneo.

Walter Rosselli studia l'opera a partire dalla sua esperienza di traduttore in francese di due romanzi (*Onna Maria Tumera* e *Settembrini*) dello scrittore grigionese, lui stesso traduttore di opere in sursilvan, dal tedesco, francese e inglese. Nei romanzi, nota pure Rosselli, è frequente la presenza di autori della tradizione letteraria classica e contemporanea, come Erasmo da Rotterdam, Laurence Sterne, Melville e Hugo Loetscher, a tal punto che l'intertestualità può essere considerata una caratteristica fondamentale della scrittura dell'autore grigione. La lingua di Tuor ha il particolare pregio di conciliare aspetti carnali e aspetti spirituali, mentre un potente arricchimento formale proviene dall'ampia permeabilità del suo lessico ad infiltrazioni settentrionali, con una forte immissione di termini tedeschi, ma anche meridionali, con più modeste presenze di parole italiane. Tale linguaggio presenta ovviamente non poche difficoltà per colui che traduce le sue opere in lingue come l'italiano, il tedesco o il francese, meno permeabili ad altri idiomi.

Nella settima puntata dei "saggi ritrovati", Gian Primo Falappi traduce un ampio articolo di Florian Hitz, pubblicato tre anni fa in tedesco, sulla famiglia de Sacco e la costituzione della sua signoria in Mesolcina. Se la fortificazione dello sperone roccioso sopra Mesocco risale all'epoca romana, con lo scopo di proteggere l'Impero da invasioni venute dal Nord, l'edificazione della fortezza vera e propria in funzione di protezione (del passo del San Bernardino) da incursioni meridionali può essere datata attorno al 1219, grazie alla lettera di fondazione del capitolo di San Vittore, ad opera di Enrico II de Sacco: che si manifesta per la prima volta come signore della valle. Ma l'allusione in questa stessa lettera a diritti di cui disponevano gli antenati della famiglia su chiese della Mesolcina fanno pensare che la signoria dei Liberi de Sacco sulla valle fosse anteriore a questa data. Il saggio mira a ricostruire la storia di questo dominio dei de Sacco tra il XII e il XIII secolo. Di origine sveva i Sax emigrano all'inizio del Duecento nella regione di San Gallo; ma forse la loro presenza era effettiva in Mesolcina già nella prima metà del sec. XII, senza che vi risiedessero. Si suppone che questa famiglia facesse parte delle pedine che gli Hohenstaufen stavano muovendo per il controllo dei passi alpini contro Milano e le città lombarde, e ciò spiegherebbe l'appoggio dato al loro insediamento anche in Mesolcina. La riprova di questa fedeltà agli Hohenstaufen può essere confermata dal fatto che essi aiutarono Federico II, quando dal Sud Italia risalì fino in Germania per farsi incoronare imperatore nel 1212. Tuttavia, un ventennio dopo, i de Sacco passarono nel campo avverso, cioè quello delle città lombarde, acquistando certo maggiore autonomia e assicurando il loro dominio in modo più incisivo sulla Mesolcina, ma perdendo anche ogni controllo del passo sul San Gottardo, che stava assumendo maggiore importanza. Verso la metà del Duecento avvenne una spartizione di beni nella famiglia, che furono scissi tra Nord e Sud delle Alpi. I due fratelli Alberto e Enrico III s'insediano effettivamente

in Mesolcina: il primo a Mesocco e il secondo a Santa Maria in Calanca (attuando quasi contemporaneamente un notevole ampliamento dei due castelli); mentre i loro successori diversificano ancora gli insediamenti a Norantola, vicino a Cama, e a Grono (Torre Fiorenzana).

In una approfondita analisi sociologica ed antropologica, Alessandra Jochum Siccardi e Pierluigi Crameri, prendono come spunto la mostra fotografica che hanno organizzato a Poschiavo nell'autunno 2015 su "Volti di famiglia" per studiare quanto si possa imparare da questa sessantina di fotografie di famiglie poschiavine scattate tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento. Come scrivono gli autori, esse "illustrano realtà, usi e costumi, tradizioni, mode e oggetti del nostro passato". Le foto di famiglia rappresentano una messa in scena di come si voleva apparire, con un'evidenziazione delle differenze sociali e in cui ogni individuo, nonostante l'omogeneità dei vestiti e la compostezza degli atteggiamenti, racconta una storia propria. Una variante particolare è quella dei matrimoni, di cui non vengono immortalati né il corteo, né la cerimonia, ma l'unione di due ampie famiglie nelle loro varie generazioni. In tutte compare un numero considerevole di figli, messi in bella mostra come una ricchezza: unico modo per compensare la mortalità infantile e risorsa indispensabile per i lavori nei campi e per la cura degli anziani. Pure frequenti sono le foto di coppie, che per ragioni tecniche compaiono in uno scenario d'interno, immobili, composte, con lo sguardo rivolto verso la macchina da presa, senza intimità né spontaneità. Rare sono le foto di famiglie al lavoro, sebbene questi documenti siano particolarmente preziosi, perché le persone vi compaiono più spontanee, con i vestiti di tutti i giorni, con attrezzi e strumenti ormai scomparsi: ma sono istantanee di solito "rubate" dal fotografo e non commissionate. Un caso a parte è costituito dalle foto delle famiglie emigrate, che permettono in qualche modo di portare con sé la parte di parentela ormai lontana e praticamente irraggiungibile.

Giuseppe Curonici presenta una retrospettiva delle attività della galleria d'arte "Il Mosaico", diretta per cinquant'anni (1966-2016) da Gino Macconi, poi dalla moglie Gianna. Per capire la funzione e l'importanza della galleria per la cultura della Svizzera italiana, l'autore traccia un ampio panorama dell'arte moderna in Ticino dalla fine dell'Ottocento all'apertura della galleria, e dagli anni Sessanta ad oggi. Due osservazioni illuminanti caratterizzano le considerazioni di Giuseppe Curonici sulla condizione dell'arte nella Svizzera italiana: il grande ritardo del gusto artistico, che richiederà tutta la prima metà del Novecento per essere colmato; e la falsa illusione di un Ticino come tramite tra esperienze artistiche del Nord e del Sud, appurato che gli scambi avvenivano direttamente tra capitali dell'arte come Parigi e Venezia, o Zurigo e Milano (Giacometti, per esempio, venne esposto prima a Venezia e a Zurigo, e magari a Parigi, e solo in seguito a Lugano). Le gallerie ticinesi degli anni Cinquanta-Sessanta, come la "Casa del Negromante" (di Virgilio Gilardoni) – che nel 1958 esponeva artisti come Dobrzanski o Genucchi –, o la "Nord-Sud" (dello stesso Curonici), furono ottime vetrine dell'arte europea contemporanea, e contribuirono ad un notevole aggiornamento culturale. L'importanza della galleria "Il Mosaico" sta prevalentemente nel fatto che, fin dai primi anni, il suo dinamico e preveggente direttore – e per altro interessante pittore – Gino Macconi, promosse tutta una generazio-

ne di giovani artisti, che segnano ancora oggi il panorama delle arti figurative nella Svizzera italiana: scultori come Selim Abdullah o Paolo Bellini; pittori come Massimo Cavalli, Renzo Ferrari, Cesare Lucchini, Mauro Valsangiacomo, Donato Spreafico. Nello sviluppo della galleria, che diede spazio negli anni a numerosi artisti per mostre personali, l'autore vede la persistenza di una linea che definisce "naturalista – informale – espressionista". Inoltre i direttori del "Mosaico" seppero sempre conciliare la promozione di giovani formatisi tra Milano (Brera) e il Ticino e grandi artisti internazionali, come per esempio Jean Fautrier e Hans Hartung, già presenti alla "Mosaico" nel 1967, un anno dopo la loro consacrazione alla Biennale di Venezia.

Valerio Maffioletti, in un ampio articolo retrospettivo, narra la sua esperienza quasi trentennale di regista e di animatore teatrale in Valposchiavo. Forte di una variegata formazione teatrale, Maffioletti aveva partecipato ad importanti rappresentazioni del Teatro del Sole (teatro per ragazzi) di Milano. Arrivato nel 1989 a Prada, allestisce con il circolo giovanile spettacoli molto ambiziosi come *La Marcolfa* di Dario Fo, rappresentata a Milano nel 1990. Il metodo teatrale, che si ispira a varie correnti di rinnovamento nate nel mondo a partire dagli anni Sessanta del Novecento, tende ad un'implicazione totale del corpo, ad una preparazione mentale particolare, nonché alla scoperta del gruppo come risorsa. Un'altra esperienza è stata quella della collaborazione con le filodrammatiche di Poschiavo e di Brusio: la prima cimentatasi con il *vaudeville* e la seconda con il teatro detto "impegnato". A poco a poco vennero coinvolte, in questa forma di teatro come "gioco" totale, altre istituzioni come le scuole (terze secondarie), la Casa per Anziani, e vari gruppi di animazione di ragazzi. Una delle iniziative che ha avuto il successo più duraturo è stato il "Teatro del Cioccolatino" (nato nel 1996), in cui i piccoli hanno la possibilità di rappresentare favole rivisitate e rese attuali. Se l'esperienza con le filodrammatiche è andata indebolendosi nel corso degli anni, portando anche alla chiusura del teatro-cinema Rio di Poschiavo, nel 2004, è stata fondata l'associazione "Quattro tempi", a cui Maffioletti collabora, con l'intenzione di promuovere l'attività teatrale in Valle.

Sintetizzando una tesi di Master discussa nel 2014 all'università di Zurigo (sotto la direzione del Prof. Michele Loporcaro), Luca Willi affronta la complessa questione del ritmo in alcuni dialetti valtellinesi nel loro contesto gallo-italico. Nell'ambito della prosodia, il ritmo – accanto all'intonazione e all'accento – è una categoria linguistica che permette di definire le lingue in rapporto alla suddivisione più o meno regolare del segnale fonico (sillabe della stessa durata o sillabe di durata varia). In uno schema iniziale molto rigido si distinguono lingue "isoaccentuali" (in cui la durata degli intervalli tra gli accenti all'interno della frase è regolare) da quelle "isosillabiche" (in cui si succede una serie di sillabe toniche e atone della stessa durata). Tuttavia la fonetica sperimentale ha messo in evidenza che le lingue non si differenziano in una maniera così assoluta, ma che esiste un'ampia gradazione da un polo all'altro. L'autore applica questa indagine sulle differenze a cinque varianti dialettali della Valtellina: quelle di Sirta di Forcola, di Villa di Tirano, di Tirano, di Grosio e di Bormio. Prendendo poi il pisano come varietà italo-romanza più isosillabica, l'autore considera le altre parlate in rapporto al loro grado di allontanamento da quest'ultimo. In questo modo, si può rilevare che i dialetti valtellinesi si dividono in due gruppi: quello dei dialetti

debolmente isosillabici (in particolare il bormino) e quello dei dialetti fortemente isoaccentuali (in particolare il tiranese). L'analisi viene poi ulteriormente affinata attraverso lo studio del vocalismo tonico (la quantità vocalica distintiva) e di quello atono (vocali interne nei proparossitoni etimologici). L'indagine viene completata da considerazioni diacroniche, grazie a testimonianze raccolte ad inizio Novecento, che permettono di notare un'evoluzione dei dialetti valtellinesi verso l'isosillabicità.

La sezione "Antologia" comprende vari scritti letterari inediti: due capitoli iniziali di romanzi, che ci auguriamo possano essere pubblicati prossimamente nella loro interezza: *Leslie* di Maria Ciccone e *Neve di fuoco*: un racconto con il quale la giovane liceale di Coira, Camilla Galante, ha vinto il prestigioso premio Campiello per giovani scrittori stranieri (mentre un'intervista di Simone Pelliccioli consente di approfondire la conoscenza della scrittura di Camilla Galante, le sue finalità e i motivi d'ispirazione); e tre componimenti, estratti dalla raccolta *I flutti e i corni*, con i quali Giovanni Mantovani si confronta con forme poetiche come l'ottava e la terzina, e il linguaggio della tradizione classica.

Jean-Jacques Marchand